

Lodevole
Dipartimento dell'Educazione
della Cultura e dello Sport
Residenza Governativa
6501 Bellinzona

Bellinzona, 31 marzo 2017

Procedura di consultazione: riforma “La scuola che verrà”

Gentili signore,
Egregi signori,

il Partito Comunista prende posizione con la presente nell'ambito della procedura di consultazione del progetto “La scuola che verrà”, premettendo fin da subito che dubitiamo che tale riforma potrà effettivamente vedere la luce in un contesto di continue misure di risparmio in ambito educativo: quanto il governo auspica applicare necessiterebbe perlomeno di un incremento massiccio di personale docente per smaltire una mole di lavoro, spesso principalmente burocratico, non indifferente.

Poca fiducia negli insegnanti

In generale, infatti, possiamo rilevare in ampie parti del documento che ci è stato sottoposto, un approccio tecnicistico che scorda la relazione educativa e che trasforma l'insegnante in un “responsabile delle concrete modalità di attuazione” della riforma, cioè né più né meno che un funzionario privo di quell'autonomia e di quel ruolo culturale critico che dovrebbe essere caratteristica della professione, e chiamato a operare con sempre più carta, valutando, classificando e protocollando in modo continuo non solo gli allievi ma anche i colloqui coi genitori, il che lascerebbe trasparire da parte dell'autorità anche una certa sfiducia nei confronti dei docenti stessi. Ma non si tratta solo di un problema di sovraccarico di lavoro burocratico: lo stesso progetto del *co-teaching*, idealisticamente enfatizzato nel documento come armoniosa collaborazione all'interno della scuola, porta con sé rischi non indifferenti circa il clima di reciproca sfiducia, di concorrenza e di mobbing fra gli stessi docenti, soprattutto una volta che saranno precarizzate le condizioni contrattuali di lavoro con forme di bonus retributivi già in vigore in altri paesi presi d'esempio dal DECS.

Composizione del gruppo di lavoro

Prima di addentrarci nelle questioni politiche che ci preoccupano, ci si permetta di far notare come il gruppo di lavoro che ha elaborato il progetto in questione sia privo di rappresentanza studentesca. Comprendiamo che vista l'età non sia evidente coinvolgere in maniera stabile gli allievi, tuttavia esiste da quasi quindici anni nel Canton Ticino un sindacato studentesco che avrebbe potuto certamente portare spunti di qualità non indifferente. Ciò non è avvenuto nemmeno nell'ambito del sottogruppo, peraltro piuttosto ampio. Di questo, come partito politico notoriamente attento all'integrazione giovanile, non possiamo che rammaricarci.

La selezione di classe

Naturalmente il Partito Comunista pone particolare attenzione alla gestione dell'eterogeneità, come in apparenza tenta di fare il DECS: certamente la scuola pubblica ticinese è inclusiva rispetto ad altri sistemi scolastici cantonali, ma eviteremmo comunque di idealizzarne lo status quo, caratterizzato da una forte selezione di classe, a partire dai livelli attitudinali che, finalmente, si vorrebbero superare. Da questo punto di vista apprezziamo l'ammissione fin dalle prime pagine del documento del totale fallimento della politica dei livelli. Pensare però che togliendo le differenziazioni strutturali, senza nel contempo investire maggiori e adeguate risorse nell'educazione d'appoggio, possa risultare in sé sufficiente a colmare i problemi di selezione sociale sarebbe una pia illusione. Troviamo altresì discutibile continuare a misurare la scuola attraverso il cosiddetto test PISA, figlio di una cultura neo-liberista che tanto ha tolto al nostro sistema formativo, e rinunciando, perlomeno a quanto ci consta, a utilizzare l'indice di sviluppo umano, riconosciuto peraltro dall'ONU.

PISA: un test fizioso da abolire!

Non sarà qui inutile ricordare come il test PISA sia fizioso, in quanto patrocinato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), uno dei motori ideologici dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Attraverso PISA si intende definire gli obiettivi dell'insegnamento attraverso una valutazione delle competenze necessarie all'economia privata attraverso un programma di standardizzazione dell'educazione che prevede proprio un elemento centrale nella riforma che stiamo discutendo: la "modularità" dell'insegnamento, strumento utile in un contesto di liberalizzazione dei mercati in cui la scuola altro non è che un servizio (mercificato) per produrre manodopera collocabile secondo le immediate esigenze dell'economia privata.

La matrice internazionale c'è e conta

Per quanto visto nei paragrafi precedenti appare lapalissiano che la riforma di cui stiamo parlando altro non è che la declinazione ticinese delle politiche educative in voga nell'Unione Europea. Il nostro Paese, abituato ormai da tempo a recepire passivamente le influenze euro-atlantiche, vi si adegua purtroppo ora anche sul piano scolastico.

Non si tratta in realtà di una novità assoluta: è il turno oggi della scuola dell'obbligo, dopo aver purtroppo già visto in azione *Bologna* in ambito accademico e *Harmos*, il quale – dietro il manto dell'armonizzazione dei sistemi scolastici cantonali – ha introdotto ben più centrali concetti, squisitamente neoliberali, quali standard formativi e portfolio di competenze. Questi ultimi costituiscono infatti la base su cui gradualmente vengono collocati ulteriori tasselli quale l'autonomia degli istituti.

Pure quest'ultimo è infatti uno dei dogmi della politica scolastica dell'Unione Europea, come peraltro esplicitamente indicato dalle autorità comunitarie fin da inizio anni 2000 e che si inserisce nel contesto di partenariato fra scuole, imprese e centri di ricerca, alla ricerca di fondi e sponsorizzazioni scavalcando l'ente pubblico e la garanzia di una equità di insegnamento sul territorio. Inutile dire che i servizi di orientamento scolastico e professionale giocano qui un ruolo strategico, da qui l'opposizione del nostro Partito alla recente modifica della Legge sull'orientamento scolastico e professionale che apre un canale diretto tra la scuola dell'obbligo e

gli interessi contingenti dell'economia privata, con il rischio conseguente che la scuola si trasformi sempre di più in una sorta di mera "incubatrice di manodopera" svuotata di ogni altra funzione culturale, sociale e civica.

L'autonomia degli istituti, elemento strutturale della scuola neo-liberale

L'approccio ideologico che vedremo in seguito, e cioè quello dell'insegnamento per competenze modulari, vera e propria religione laica dei pedagogisti che vanno per la maggiore, è la conseguenza di un'altra riforma che sta ultimamente riguardando l'amministrazione pubblica, e cioè la sempre maggiore autonomia organizzativa dei servizi.

Il concetto di Unità Amministrativa Autonoma (UAA) in ambito scolastico sul piano delle risorse e della gestione del personale porta con sé la sicurezza di una progressiva aziendalizzazione dell'educazione e dunque di razionalizzazione contabile degli stessi strumenti culturali e didattici. Nel contesto politico odierno caratterizzato dalla politica delle casse vuote o, se preferite, di una più europea "austerità", ci vuole poco a capire come lo Stato progressivamente si disimpegnerà nel fornire materiali e prestazioni alle sedi scolastiche, lasciando ai consiglio di direzione trasformatisi in consiglio di amministrazione di operare autonomamente sul mercato alla ricerca di investitori.

E' il DECS stesso a capirne i rischi, prevedendo un monitoraggio atto ad evitare pericolose disuguaglianze fra le sedi scolastiche. Ma tutto ciò non solo non rassicura, al contrario ci preoccupa ulteriormente, in quanto tale monitoraggio altro non è che un modo per elaborare di fatto una classifica delle scuole, che porterà a una legittimazione del deleterio concetto di concorrenza fra istituti, senza contare il rischio successivo che riguarda una precarizzazione del lavoro stesso del docente, che sarà a sua volta valutato.

Processo alle intenzioni? Non crediamo: basta vedere come si presenta l'evoluzione della scuola pubblica in molti paesi europei che tali concetti hanno già implementato per allarmarsi.

L'insegnamento per competenze come dottrina ideologica

L'elemento sovrastrutturale di quanto visto nel paragrafo precedente consiste nella destrutturazione dell'insegnamento. Il binomio qualifica/diploma tipico della nostra scuola, viene di fatto sostituito dalla combinazione competenza/certificazione modulare, tipico dell'epoca post-moderna, in cui l'allievo viene visto come un oggetto che acquisisce di volta in volta singole competenze utili al mercato, così da poter essere inserito nel processo produttivo. Il sapere viene ridotto a un bene di consumo utile sul momento e poi sostituibile con quello che più serve alla classe dirigente. Il mito della "società liquida", consumistica e individualistica, viene così approvato e sdoganato persino nella pedagogia da parte del DECS e senza battere ciglio, anzi con un entusiasmo che lascia esterrefatti: si sta scrivendo la parole fine, insomma, di quella che negli intenti avrebbe dovuto essere la valenza umanistica e culturale della scuola pubblica come strumento democratico di emancipazione sociale.

Le competenze sono infatti stabilite dalle aspettative del mondo economico. Si tratta di fatto di una nuova concezione di interpretare il ruolo stesso dell'insegnamento: non più discipline con un contenuto da approfondire, ma un processo di destrutturazione dei saperi in cui l'individuo in quanto tale (e non come protagonista di un processo collettivo) assume competenze metodologiche quali l'interazione non conflittuale con le gerarchie, il rapporto fra colleghi, il "pensiero creativo" (cioè individualistico), l'utilizzo naturalmente passivo della tecnologia, ecc. L'approccio per competenze condanna insomma in modo fermo l'insegnamento di conoscenze reali (cioè la cultura generale, il senso critico, ecc.) favorendo piuttosto le competenze specifiche legate alle situazioni (professionali) tipiche all'esterno della scuola.

"La scuola che verrà" non a caso si concentra fortemente sulla personalizzazione dell'insegnamento, ovvero in una parcellizzazione della didattica che corrobora la difficoltà per gli allievi di vedere un nesso di continuità nella propria crescita intellettuale. Fra lezioni, laboratori, atelier e giornate-progetto è esclusa una relazione umana approfondita fra docente e studente, quest'ultimo visto sempre più come un cliente. Se si vuole superare comprensibilmente un certo modo frontale e cattedratico di insegnare bisogna valorizzare la figura professionale del docente e

la sua libertà di insegnamento, non inventarsi etichette e modalità organizzative che faranno sparire i punti di riferimento ai ragazzi. Senza peraltro contare l'enorme confusione che si presenterà a livello di griglia oraria. Verrebbe da dire che la cosiddetta "alienazione mentale" descritta dal socialismo scientifico in ambito produttivo, sarà insomma possibile vederla traslata in ambito educativo.

Quale scuola?

La progressiva perdita di contenuto dei programmi scolastici a seguito dell'approccio per competenze e l'esagerata differenziazione didattica è a nostro avviso in contraddizione con la volontà di disporre di un sistema formativo democratico, inclusivo e di alto livello, capace di inserirsi in una società che della tanto decantata economia ad alto valore aggiunto si vuole rappresentante. Rendere il Paese economicamente competitivo è un processo che deve partire non dalla sottomissione della scuola alle esigenze (di corto periodo) del padronato, ma al contrario istituendo l'obbligatorietà scolastica fino ai 18 anni e investendo notevolmente nella ricerca. Per poter spingere sulla ricerca, occorre però che lo Stato dia priorità all'innalzamento del livello culturale e formativo della cittadinanza, senza abbandonare le discipline umanistiche che forgiavano la coscienza dei cittadini e li responsabilizza.

Le nostre conclusioni su "La scuola che verrà" sono quindi nel complesso negative e invitiamo il DECS a non farsi promotore di una riforma culturalmente egemonizzata dall'approccio neoliberale e inserito in una dinamica mercantile ed esasperatamente utilitaristica.

Distinti saluti.

Partito Comunista

Direzione

M. Ay segretario politico

